

CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA Attore, commediografo e regista divide da tanti anni la scena con la compagna Veronica Mazza

Tartaglia, una vita tra cinema e teatro

DI MIMMO SICA



NAPOLI. Eduardo Tartaglia è un attore, commediografo, regista e sceneggiatore italiano. Da luglio di quest'anno è anche il direttore artistico del Teatro Ricciardi di Capua. Venerdì debutterà in prima nazionale al 35° Festival di Benevento Città Spettacolo con "Statue unite", un atto unico di 70 minuti. «È la prima volta che partecipo a questa prestigiosa rassegna come autore e regista. Nel 1993 avevo partecipato come attore con la compagnia di Mariano Rigillo. Fu una bellissima esperienza che facemmo nell'universo di Garcia Lorca. La pièce che metterò in scena racconta un momento della vita di questi famosi artisti che si vedono da tanto tempo in via Toledo dove una sorregge l'altro su un bastone con una specie di equilibrio magico frutto di un trucco molto suggestivo. I due protagonisti, Raffaele interpretato da me, e Adelaide da Veronica Mazza, vengono colti nella loro intimità, in un momento particolare perché per scelta "strategica" hanno preferito esibirsi di notte e non di giorno, quando la stada è affollatissima. Sperano di catturare l'attenzione di quei passanti che sono sicuramente pochi, ma forse più sensibili e meglio disposti ad un'attenzione nei loro confronti. Si sono posizionati all'imbocco dei vicoli che conducono ai teatri "Nuovo" e "Galleria Toledo" perché la vicenda si svolge durante "Napoli Teatro Festival Italia" e, perciò, aspettano gli spettatori al termine degli spettacoli. La commedia è lo spunto per raccontare la vicenda umana, emotiva e sentimentale, oltre che professionale, di questa coppia di diseredati, due derelitti che campano di elemosina e che rivendicano, soprattutto Raffaele, la grande dignità di chi ha avuto un'idea quasi industriale, il brevetto dell'invenzione di questa macchina "di equilibrio" e il ruolo di artista. In questa dimensione paradossale vengono fuori le istanze degli artisti in una città che è sempre più distante da ogni forma d'arte».

Si è ispirato a qualche dramma-turgo?

«Se dovessi personalmente trovare dei riferimenti colti in questa mia pièce, ne trovo due. Il primo in Raffaele Viviani, per la "Toledo di notte", riveduta e corretta quasi cento anni dopo, dove i guappi, le prostitute, il caffettiere hanno lasciato il passo a una sorta di diseredati fatti da extracomunitari e da persone che campano di espedienti. Il secondo nel teatro dell'immobilità di Samuel Beckett. Penso a "Giorni felici", "Finale di partita" o meglio ancora "Aspettando Godot". Dal connubio di suggestioni un pò di Viviani un pò beckettiano è venuto fuori questo testo. È in linea con le commedie che ho scritto precedentemente, con quello stile di sorriso e di risata permeato sempre con chiaroscuri e inquietudini nella trama e nei sentimenti dei personaggi, ma mi avvicina più a un teatro europeo e plebeo piuttosto che a quello eduardiano. Sotto finale c'è anche una bella partecipazione, di Peppe Lanzetta nella parte di un vigile urbano e ne sono

veramente contento».

Perché?

«Peppe è un artista che ha significato tanto per questa città prima che la stessa si arrendesse a una deriva di comicità non sempre conosciuta con un contenuto e una speranza di incidere nel tessuto sociale. Nonostante come artisti, per stile e contenuti, siamo agli antipodi, gli riconosco una fortissima onestà intellettuale e la capacità di avere significato una presenza ragguardevole nel teatro e nella narrativa napoletana. Come lui ho un modo di intendere il teatro che non sempre ravvedo nell'ultimo decennio di produzione drammaturgica napoletana».

Può essere più chiaro?

«Siamo tutti presenti nei cartelloni dei teatri cittadini, ma un pizzico di distinguo non farebbe male. Occorre capire e fare capire chi prova a raccontare umori, sensazioni, emozioni, sentimenti in un certo modo e chi viceversa si limita, buon per lui, a raccogliere il consenso entusiastico di un pubblico che non credo che non voglia ascoltare più certe voci e che sia così pigro come si vuole dare a intendere. Per quanto mi riguarda quello che dico è testimoniato dal grande successo delle mie commedie delle quali tutto si può dire tranne che siano di puro intrattenimento. Ho affrontato temi come la morte, la guerra, l'inquinamento, la camorra, l'utero in affitto. Ogni volta che si chiude il sipario su una mia rappresentazione mi rendo conto che l'applauso va equamente distribuito tra le tante risate e una non superficialità di contenuti».

Che cosa l'ha portata sulle tavo-

le del palcoscenico?

«È una domanda che oggi ogni teatrante si ripete mattina, mezzogiorno e sera considerato il collasso, il crollo delle economie teatrali e di una certa attenzione al mondo dell'arte e del teatro in particolare. La mia risposta è che sono stato spinto dalla speranza di condividere con gli altri i miei pensieri, le mie riflessioni, le paure e le speranze. Il teatro per me era ed è un magico e meraviglioso gioco di equilibrio in cui si deve provare a conciliare l'arte e lo spettacolo. Ora sono un pò in difficoltà perché la percentuale tra spettacolo e arte si è spostata decisamente verso lo spettacolo. Oggi chi fa lo spettacolo più divertente vince sul mercato, vince su tutti».

Quale è stata la prima esperienza?

«Come autore, al teatro Ausonia di Mario Santella, nel lontano 1987. Mi ero appena laureato in giurisprudenza e mio padre diede a Mario una commedia che avevo scritto per conoscere il suo giudizio. La sua risposta fu: "Dottor Tartaglia quale giudizio: io la voglio mettere in scena. Suo figlio scrive meravigliosamente bene per il teatro". La commedia, che si intitolava "Le parole e non i fatti", doveva andare in scena con Angela Pagano, poi non se ne fece più nulla. Ma ormai i miei rapporti con il teatro non erano più teorici, avevo cominciato a fare aiuto regia, a recitare qualche battuta, insomma la cosiddetta gavetta».

Quando ci fu la svolta?

«Quando mi iscrissi all'Accademia del Teatro Bellini nel 1989. Da lì in poi è iniziato un corso assolutamente professionale. Era un'accademia che ti impegnava otto ore al giorno, che ti metteva in contatto con un mestiere vero. Quindi gli incontri, sempre casuali più di quanto non siano studiati, che mi hanno fatto conoscere Antonio Casagrande, Lucio Allocca, Tato Russo, Mariano Rigillo e poi Renato Carpentieri con il quale ho fatto un'esperienza molto importante. Sono stato con lui per tre anni nella compagnia di ricerca che si chiama "Libera scena ensemble" dove ho continuato il mio percorso come autore, regista e attore».

La sua prima affermazione?

«L'ho avuta come autore con un atto unico che ha molte affinità con "Statue unite". L'ho riproposto dopo tanti anni al Sancarluccio e si chiama "La paura che ti fai". È seguito, poi, proprio durante il periodo con Carpentieri, un grande successo di pubblico e di critica con la farsa "Chi arde per amor scotta e suda". A distanza di venti anni la gente continua a ricordarlo come uno degli spettacoli più divertenti ai quali abbia assistito».

Quando ha iniziato a fare cinema?

«È stato un passaggio "naturale". L'esperienza cinematografica è quella che sicuramente ha dato maggiore visibilità alla mia carriera. Cito i due film di maggior successo che sono "Ci sta un francese, un inglese e un napoletano" e "La valigia sul letto" che, con le omonime brillanti commedie da cui sono tratti, mi hanno fatto diventare un pò il beniamino di questa città e dell'intera regione. Sono diventati dei film cult e sono entrati nel cuore dei napoletani che quando adottano un artista perché si è compenetrato nello stato d'animo del suo popolo, gli vogliono sinceramente bene».

Quando ha incontrato Veronica Mazza, la sua compagna di vita e di lavoro?

«Ho conosciuto Veronica nel 1995 a San Giorgio in un laboratorio artistico di Renato Carpentieri. L'ho prima "apprezzata" sentimentalmente e poi professionalmente. Nonostante, per principio, fossi contrario a condividere la carriera, il suo talento smisurato mi ha fatto considerare non necessario, ma utile avvalermi delle sue capacità per cui quando adesso immagino una storia è quasi sempre condivisa con Veronica. Questo da forza alla mia scrittura perché di solito il punto di vista della donna o è scritto nel testo teatrale da una donna o quando è scritto da un uomo la donna è il contraltare o un personaggio di contorno o addirittura non c'è. Naturalmente lavorare insieme non è sempre facile, ma dopo tanti anni guardiamo al nostro lavoro in maniera molto simile, abbiamo gusti, pensieri e idee che ci accomunano e vediamo l'arte alla stessa maniera. Tutto questo si traduce quindi in un grande vantaggio anche se i problemi di lavoro non restano fuori alla porta e quindi non stacchi mai. Ma questo è il piccolo prezzo che bisogna pagare».

Le è difficile dirigere sua moglie?

«Assolutamente no. Perché anche se è vero che il regista, soprattutto nel cinema, ha il coltello dalla parte del manico, è innegabile che il talento di un attore lo rende anche regista di se stesso. Nel caso specifico Veronica mi è preziosa sia a teatro che a cinema dove teoricamente ho l'ultima parola».

Regista e attore. Dove si esprime meglio?

«Tra regista e attore la battaglia la vince il terzo incomodo, l'autore sia di teatro che di cinema. Se dovessi poi esprimere un giudizio su di me posso dire che fino a due tre anni fa l'attore era ancora un pò in ritardo rispetto al regista. Dopo il successo di "Questo bimbo a chi lo do?" ho capito che posso scrivere su di me come protagonista molto più serenamente rispetto al passato. Nasco come autore e la partita la vinco là. Come regista sono un ossequioso e attento esecutore della scrittura. Come attore da qualche anno finalmente probabilmente sono in grado di sostenere il peso di una rappresentazione».

È da poco il direttore artistico del teatro Ricciardi di Capua...

«È un ruolo nuovo e diverso. Do le direttive a un teatro privato, ho l'onore e l'onere di scegliere, devo dare un indirizzo che sia condiviso perché non amo navigare in solitaria anche se poi la decisione finale è mia. Spero che in questo importante incarico sappia mettere a frutto l'esperienza maturata in questi anni, e non sono certamente pochi, sui palcoscenici e sui set e rispondere alle aspettative del pubblico, ma anche indirizzarlo. Sicuramente ci sarà una scuola di recitazione e rassegne collaterali».

Che sta preparando?

«Dopo "Statue unite" venerdì a Benevento, che sarà poi al Sannazaro in primavera, tornerò a Napoli al Delle Palme con "Questo bimbo a chi lo do?". Sarà il quinto anno di repliche il che mi inorgolisce non poco. Ritorno anche al Cilea con "Ci sta un francese, un inglese e un napoletano", dopo un decennio dal suo debutto. Faremo la solita circuitazione campana degli spettacoli e soprattutto con "Questo bimbo a chi lo do?". Andremo anche in altre città italiane».

Progetti per il cinema?

«Incrociando le dita, sto immaginando una nuova avventura cinematografica che prenda le mosse ancora una volta da "Questo bimbo a chi lo do"».

IL RECITAL "...IO LA CANTO COSÌ!" CHIUDE SABATO PROSSIMO IL FESTIVAL "FURORE A SCENA APERTA"

Antonella Morea omaggia Gabriella Ferri

NAPOLI. Lo spettacolo di Antonella Morea (nella foto) "...io la canto così!" omaggio a Gabriella Ferri, chiude sabato prossimo alle 20.30 nella Sala Fellini - Poggio La Vela il festival "Furore a scena aperta" organizzato da "Il Teatro cerca casa" sulle terrazze della costiera amalfitana. Ad accompagnare la Morea nel suo tributo alla cantante romana, Franco Ponso alla chitarra e Vittorio Cataldi alla fisarmonica e violino. Un recital appassionato, che racconta la storia di "una voce, una faccia, un clown" come la definiva Federico Fellini. La Gabriella Ferri napoletana, diretta da Fabio Cocifoglia,

ripercorre la carriera di un'artista eccessiva, un pagliaccio eccentrico, con uno spettacolo sincero ed essenziale, un vero atto d'amore per la cantante di Testaccio che aveva portato canzoni e stornelli romani, anche al di fuori dei confini del Lazio. «Un giorno passeggiavo per le strade di Roma - racconta la Morea - sono entrata in un negozio e ho visto lei, Gabriella Ferri, il mio mito da ragazzina. Piena di bracciali, collane, anelli, tutta colorata... come sempre, ma quasi non la riconosco. La mente allora è volata a quando mi vestivo tale e quale a lei, capelli rigorosamente biondi con la frangia, trucco da

trincea, il rimmel sugli occhi, due linee di filo spinato, il fondotinta un campo minato. Voglio vedere quando mi espugnano, sono come Gabriella Ferri, io! così dico. Così mi chiamavano per gioco gli amici: la Gabriella Ferri napoletana». "...io la canto così" è l'ottava e l'ultima tappa del Festival dedicato al grande teatro diretto da Manlio Santanelli, organizzato da Livia Coletta e Ileana Bonadies, che ha portato in scena spettacoli sulle terrazze del fiordo di Furore.

